

Il saggio

L'homo faber e la libertà conquistata con l'artificio

Guido Caserza

Hannah Arendt, in *Vita activa*, teorizzò tre livelli dell'attività umana: la prima ha a che fare con il lavoro (homo laborans), la seconda con la tecnica (homo faber), mentre la terza è quella dell'attività politica e si pone a un altro livello, poiché solo nella sfera politica emergerebbe la libertà umana. Un quadro concettuale che viene confutato da Edoardo Boncinelli e Galeazzo Sciarretta, autori del saggio *Homo faber* (ed. Baldini&Castoldi, pp. 287, euro 17).

La storia dell'umanità vi viene ricostruita mettendo al centro il momento del «fare», ovvero «l'attitudine dell'uomo a concepire e realizzare oggetti, oppure a escogitare tecniche per adattare di volta in volta la materia agli scopi ritenuti utili o necessari». La definizione fa emergere il concetto che è l'attività fabbrile, più che la politica, a liberare l'uomo dal re-

gno della necessità: il lavoro, contrariamente a quanto sosteneva Hannah Arendt, realizzerebbe infatti una qualità specificamente umana.

Sono infatti proprio l'artificio e la tecnica a differenziare l'ho-

mo faber dall'animale e ad averne migliorato nel tempo le condizioni di vita.

Dai primi goffi tentativi di lavorare la pietra fino alle biotecnologie, l'essenza dell'uomo può dunque essere concettualizzata nell'«essere artefice». Ciò significa che gli appelli correnti al «naturale» vanno contro la stessa natura dell'uomo: almeno dall'epoca dell'agricoltura, diecimila anni fa, l'uomo ha infatti artefatto il proprio ambiente, sicché parlare oggi di agricoltura naturale suona come un evidente e insostenibile ossimoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tesi

Boncinelli e Sciarretta: gli appelli al naturale vanno contro la stessa natura umana

